

## CINEMA

## Manchevski: «Donne per narrare il mondo»

Il regista macedone ha inaugurato il 23° Trieste Film Festival

di Elisa Grando  
TRIESTE

Donne che educano le figlie a suon di generose paghette, pensando che la capacità d'acquisto sia l'unica certezza in un mondo di cui diffidare. Altre abbandonate dalla famiglia in paesi sperduti d'origine con i loro rancori, altre ancora abusate, uccise, che rivolgono sguardi remoti da foto di altri tempi. Sono le "Madri" di Milcho Manchevski, il regista macedone che ieri sera ha inaugurato col suo ultimo film il Trieste Film Festival, in programma fino al 25 gennaio al Miela e all'Ariston. Il cineasta, diventato famoso nel '94 col film d'esordio "Prima della pioggia", Leone d'Oro a Venezia, e autore anche di "Dust" e "Shadows", attraverso le sue figure femminili descrive anche la Macedonia contemporanea, un groviglio di spinte alla modernità e retaggi ancestrali: «Più di ogni altro mio film, "Madri" è uno spaccato di ciò che sta accadendo nel mio paese e della sua condizione umana».

Ma "Madri" è anche una riflessione sulla capacità del cinema di restituire la realtà: i tre episodi - due bambine che accusano un innocente di essere un esibizionista, un gruppo di reporter che scovano gli ultimi due abitanti di un villaggio, l'inchiesta sull'omicidio di alcune pensionate - scivolano dal cinema di fiction al documentario. Con la medesima domanda: oggi i mezzi di riproduzione della realtà si sono moltiplicati, ma possiamo essere davvero certi che ciò che vediamo corrisponda alla verità? Il regista ne discuterà nella masterclass prevista per domani alle 14.30 al Miela, centrata sugli elementi che ritiene centrali nel cinema: «Il mestiere e l'arte. La tecnica si può imparare, ma diventa inutile se non si scopre la propria voce, il messaggio vero delle proprie opere».

**"Mothers", come "Prima della pioggia", è concepito come un tritico: perché ha scelto di nuovo questa struttura?**

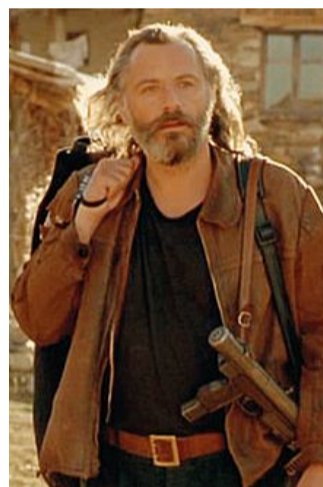
«Mi è venuta naturale, è frutto di un processo irrazionale. "Madri" è un film sperimentale perché mescola generi e codici differenti. L'unica connessione tra gli episodi è nell'atmosfera. Ho provato a usare il mezzo in se stesso: in un certo senso assomiglia di più a una composizione musicale piuttosto che a un film».

**Altro film conduttore è la riflessione sulla rappresentazione della realtà.**

«È uno dei grandi argomenti del cinema: troppo spesso la gente pensa che ciò che vede in film tratti da fatti veri, oppure in



Una scena di "Madri" di Milcho Manchevski. A destra, Rade Serbedzija, protagonista di "Prima della pioggia", con cui il regista macedone (ieri al Miela nella foto di Massimo Silvano) vinse Leone d'Oro a Venezia 1994.



**UN FILM SPERIMENTALE**  
Perché mescola generi e codici differenti; l'unica connessione tra gli episodi è nell'atmosfera che vi si respira

documentari, corrisponda alla realtà. Come filmmaker so che non è vero, che esiste sempre una manipolazione: il film apre un dibattito su questo tema».

**"Madri" inizia con l'immagine di alcune vecchie fotografie che bruciano. Lei ha più volte dichiarato che i primi fotogrammi sono fondamentali, perché danno il tono di tutto il resto del film...**

«Me l'hanno insegnato i miei professori alla scuola di cinema, ma oggi credo che il finale sia ancora più importante. È sorprendente quanto spesso i film, soprattutto quelli hollywoodia-

ni, pur avendo straordinari incipit finiscano poi con dei cliché. La colpa è della dittatura del cinema mainstream e del modo di pensare aziendale delle majors, che vogliono sempre rassicurare il pubblico. Ecco perché molte delle innovazioni creative del cinema vanno perdute. La sfida più grande che il film affronta oggi è far fronte alla dittatura delle corporation, che non riguarda più solo i distributori, ma a volte anche i festival e la critica».

**Succede anche nel cinema europeo?**

«Sì perché l'Europa, invece di

imparare l'efficienza e il marketing delle major, sta accettando la loro tendenza a calcolare ciò che vuole il pubblico e produrre solo quello. Accade per i film di cassetta, ma anche per quelli considerati più artistici».

**Lei, invece, pensa di essere libero con la sua arte?**

«Sì: ho realizzato solo film in una situazione particolare: vivo a New York da ventisei anni, sono finanziato in Europa e giro in Macedonia».

**Sono passati 18 anni da "Prima della pioggia", girato subito dopo il conflitto: come**

**sono cambiati i Balcani?**

«Non sono un esperto ma, per quello che vedo, il cambiamento è che la guerra è finita ma molti atteggiamenti egoistici ci sono ancora. Molto probabilmente la stabilizzazione sarà un processo lungo».

**Da spettatore quali film ama vedere?**

«Quelli che mi sorprendono e hanno coraggio, ma non ce ne sono molti. Quindi guardo molte partite dell'NBA e poco cinema».

**A cosa sta lavorando in questo momento?**

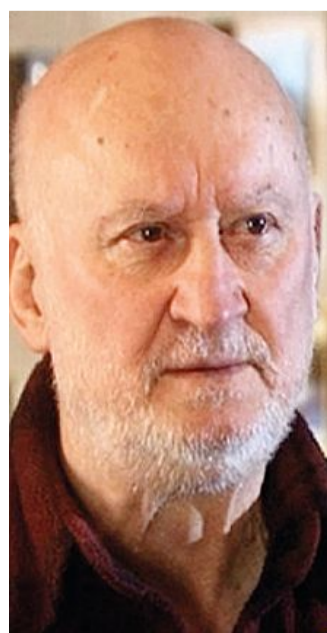
«Ho due progetti: un film dal

titolo "Sunshine", la storia di una donna carismatica ma segnata da un profondo cambiamento psicologico. Inizierà come un documentario, poi la sua follia diventerà parte dello stile del film. Sto anche preparando un libro fotografico sull'India, dal quale sono appena tornato».

**Nel 2002 ha diretto una puntata del serial "The Wire": progettata di lavorare ancora con la tv americana?**

«Non per i prossimi duecento anni. È un mia scelta: non voglio condividere il processo creativo con un gruppo di burocrati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grzegorz Królikiewicz, 72 anni

## LIBRO

## Królikiewicz, maestro del visionario

Esce domani il volume dedicato all'opera del regista polacco

TRIESTE

Grzegorz Królikiewicz è un regista quasi sconosciuto che però, col suo cinema d'avanguardia e un densissimo corpus di film e documentari, ha segnato la storia della settima arte in Polonia. A far luce sulla sua opera arrivano ora il volume "Grzegorz Królikiewicz. Un maestro del cinema polacco" a cura di Federico Rossin (ed. Beit), che verrà presentato domani, alle 11.30, al Caffè Tommaseo, in contemporanea con l'uscita nelle librerie, e la retrospettiva "Il caos come visione

del mondo" dedicati dal Trieste Film Festival. La monografia, oltre ai saggi di approfondimento sul cinema di Królikiewicz, riunisce una dettagliata filmografia, una corposa intervista al regista e la riproduzione della sua tesi di diploma discussa alla Facoltà di regia cinematografica e televisiva nel 1970 (che stabilisce già alcuni punti fermi del suo stile, come "l'allestimento democratico" della messa in scena, per lasciare allo spettatore libertà d'intuizione nei confronti del film).

L'opera di Królikiewicz, na-

to nel 1939, può essere ascritta solo in parte alla "Nouvelle vague", la "nouvelle vague" polacca degli anni '60 e '70: lontano dal realismo e dal naturalismo, il regista propone un cinema visionario, disposto sempre a sperimentare sul piano formale. La sua libertà stilistica e ideologica emerge fin dai primi lavori in programma al festival, come "Wiernosc" ("Fedeltà", del 1969), che ricostruisce la resistenza di un gruppo di soldati polacchi nel settembre 1939 eludendo però le consuetudini del documentario storico, e in quelli più maturi, che rivela-

no la sua costante critica verso le storture del regime comunista (ad esempio in "Tanczacy jastrzab", "Lo sparvierio danzante", domani alle 21.45 al Cinema Ariston) ma anche verso la successiva onda capitalista. Per Królikiewicz la realtà non può essere riprodotta in termini classici: così anche il suo esordio nel lungometraggio, "Na Wylot" del 1972 (in programma domenica alle 19 all'Ariston), racconta la storia di una coppia di omicidi attraverso la lente deformata della loro soggettività, sposando l'uso di grandangoli e punti di vista "impossibili". Tanta ricerca sui codici del cinema gli è valsa spesso l'accusa di formalismo, ma da qualche anno Królikiewicz è protagonista di una riscoperta internazionale. (el.gra)